Incontro con

Gian Luigi Piccioli

Una conversazione introduttiva al romanzo « Il continente infantile » di imminente pubblicazione

Gian Luigi Piccioli ha 44 anni; fiorentino di nascita, ha passato metà dei suoi anni in Abruzzo. Ora vive a Roma e lavora come inviato a *Ecos* la rivista dell'ENI. Ha pubblicato nel 1965 *Inorgaggio* da Mondadori, nel 1970 *Arnalfini* da Feltrinelli e nel 1973 *Epistolario collettivo* da Bompiani. Esce in questi giorni nella collana I David degli Editori Riuniti il suo nuovo romanzo: *Il continente infantile*. Ne parliamo con lui. Alla prima domanda sul libro Piccioli risponde:

— Il libro tratta delle cronache di un paese immaginario che comprendono, nientemeno, 500 anni, andando dalle grandi invasioni barbariche all'anno 1000. La storia si svolge nel cuore dell'Europa e cioè in un paesino tedesco, sul Reno.

— *Quale è la chiave di questo tema che, mi pare, è inedito per la nostra narrativa?*

— La chiave è ora visionaria, ora comica, ora seria, perché è la realtà stessa che è così complessa da richiedere, appunto, vari strumenti di approccio. Mi riferisco naturalmente alla realtà di oggi in quanto non ha senso raccontare i fatti passati se non nei limiti in cui interessano il presente e riflettono il presente.

— *Dunque il passato come il presente. In quale misura?*

— Questa risposta la diano soprattutto i lettori. Io penso che, a dispetto dei secoli esiste una realtà del tempo, quella popolare, che è la struttura portante sulla quale i personaggi storici universali, come mi pare li chiami Hegel, fanno e disfano le loro imprese senza intaccare il flusso reale degli eventi che è quello essenzialmente popolare.

— *Chi sono, allora, e che cosa fanno i protagonisti di questo tuo romanzo?*

— Sono feudatari e poveruomini, castellane e contadine e avventurieri di varie risme nelle cui azioni mi pare che si riflettano alcune caratteristiche essenziali della vita di oggi e di quel tempo. Come il rapporto tra gli uomini e il potere e la crisi di prospettiva della esistenza. In tutti questi anni, insomma, nei quali il tempo ora scorre velocemente, ora è fermo, si susseguono tante storie nelle quali penso che ognuno potrà vedere riflessa almeno una parte della propria vita.

— *Per quale ragione hai scelto di collocare la tua storia proprio sul fiume Reno? Che significato ha questa scelta agli effetti del discorso che vuoi svolgere?*

— Perché mi pare che il denominatore comune, unificante, del nostro continente, così pateticamente in cerca di unità, sia la condizione proletaria che è venuta a svilupparsi proprio nell'Europa occidentale. Quindi, è qui, è nel cuore dell'Europa che va fondato un tipo di analisi che proseguirò in libri ancora da scrivere e che mi porteranno fino ai nostri giorni. Insomma, se c'è stata e se c'è un'Europa che è sempre una, questa è l'Europa proletaria. Come vedi, anche se nel libro non è detto espressamente, io credo che lo «eurocomunismo» sia la unica via che può salvare le nazioni europee. L'«eurocomunismo» è un'idea di base che mi ha guidato nella stesura di tutto il lavoro, anche se alla lontana.

— *Mi pare siano tre gli altri libri che hai in mente di scrivere, sviluppando questa «storia europea»*.

— E' così. Il secondo libro di questa tetralogia è già alla seconda stesura. La verifica del rigore della scrittura mi conferma la validità di questo punto di vista. *Il continente adolescente* racconta fatti che riecheggiano le crociate, tenendosi però sempre ben lontano dai personaggi «storici». Nel terzo libro *Il continente senile* arriverò alle soglie del presente, attraverso una serie di racconti che si svolgono sempre in questo paese sul Reno. Aperue, ma che risentono continuamente dei grandi eventi storici che hanno tormentato l'Europa in questi ultimi secoli e che quasi sempre hanno investito l'area renana. L'ultimo libro della tetralogia *L'oceano* riguarderà il presente e sarà specchio, ovviamente, di fatti che accadono, in tutto il mondo. Se riuscirò a scrivere i quattro libri penso che la tetralogia potrebbe intitolarsi *Atlante infame*.

— *Ora due parole sulla scrittura di questo primo libro. Il continente infantile è di ardua lettura, o sei riuscito, nonostante il disegno complesso del lavoro, a esprimerti in un linguaggio accessibile?*

— Credo che sia senz'altro accessibile a tutti senza che si perda, sul piano formale, tutto il necessario rigore. Se ciò mi sarà riuscito avrò realizzato un altro obiettivo fondamentale del mio lavoro: essere capito da tutti senza rinunciare alla totalità di un «messaggio» che è necessariamente complesso, profondamente la nostra vita.

— *Per quale ragione hai scelto di collocare la tua storia proprio sul fiume Reno? Che significato ha questa scelta agli effetti del discorso che vuoi svolgere?*

— Perché mi pare che il denominatore comune, unificante, del nostro continente, così pateticamente in cerca di unità, sia la condizione proletaria che è venuta a svilupparsi proprio nell'Europa occidentale. Quindi, è qui, è nel cuore dell'Europa che va fondato un tipo di analisi che proseguirò in libri ancora da scrivere e che mi porteranno fino ai nostri giorni. Insomma, se c'è stata e se c'è un'Europa che è sempre una, questa è l'Europa proletaria. Come vedi, anche se nel libro non è detto espressamente, io credo che lo «eurocomunismo» sia la unica via che può salvare le nazioni europee. L'«eurocomunismo» è un'idea di base che mi ha guidato nella stesura di tutto il lavoro, anche se alla lontana.

— *Mi pare siano tre gli altri libri che hai in mente di scrivere, sviluppando questa «storia europea»*.

— E' così. Il secondo libro di questa tetralogia è già alla seconda stesura. La verifica del rigore della scrittura mi conferma la validità di questo punto di vista. *Il continente adolescente* racconta fatti che riecheggiano le crociate, tenendosi però sempre ben lontano dai personaggi «storici». Nel terzo libro *Il continente senile* arriverò alle soglie del presente, attraverso una serie di racconti che si svolgono sempre in questo paese sul Reno. Aperue, ma che risentono continuamente dei grandi eventi storici che hanno tormentato l'Europa in questi ultimi secoli e che quasi sempre hanno investito l'area renana. L'ultimo libro della tetralogia *L'oceano* riguarderà il presente e sarà specchio, ovviamente, di fatti che accadono, in tutto il mondo. Se riuscirò a scrivere i quattro libri penso che la tetralogia potrebbe intitolarsi *Atlante infame*.

— *Ora due parole sulla scrittura di questo primo libro. Il continente infantile è di ardua lettura, o sei riuscito, nonostante il disegno complesso del lavoro, a esprimerti in un linguaggio accessibile?*

— Credo che sia senz'altro accessibile a tutti senza che si perda, sul piano formale, tutto il necessario rigore. Se ciò mi sarà riuscito avrò realizzato un altro obiettivo fondamentale del mio lavoro: essere capito da tutti senza rinunciare alla totalità di un «messaggio» che è necessariamente complesso.

Luciano Cacciò

POESIA

Dolore di Celan

Un'ampia antologia del tormentato poeta di lingua tedesca, altissimo testimone dell'oscurità della nostra epoca — Una straordinaria purezza formale, specchio di una tensione continua fra parola e silenzio

PAUL CELAN, « Poesie », Mondadori, pp. 240, L. 4500

Una scelta delle poesie di Paul Celan, tradotte per la prima volta in Italia, apparve lo scorso anno nel quarto *Almanacco dello Specchio* mondadoriano. Ora se ne ha una visione più completa, in grado di farcene meglio cogliere la tormentatissima figura, nel volume *Poesie*, curato da Moshe Kahn e Marcela Bagnasco, che sono anche i traduttori di questa ampia antologia celaniana comprendente circa un centinaio di poesie.

Paul Celan, certamente uno dei più grossi nomi della poesia europea del nostro secolo, nacque in Bucovina (Romania) da genitori ebrei di lingua tedesca nel 1920. Nel 1942 i suoi genitori furono assassinati in un campo di concentramento nel quale egli stesso fu imprigionato. Dopo la guerra, Paul Celan (il cui vero nome era Paul Antschel) divenuto cittadino sovietico (la Bucovina era infatti passata all'URSS) soggiornò in Romania e in Austria e si stabilì quindi a Parigi dove visse dal '48 al '70, anno in cui la sua esistenza si concluse nel modo più tragico: Celan si uccise gettandosi nella Senna.

Questi dati non costituiscono, come è facile intendere, un elemento esterno all'opera del poeta: troppo evidente, infatti, è la loro gravità. Costituiscono, piuttosto, il filo interno, sotterraneo che guida il complesso itinerario di una poesia che già in troppi hanno definito oscura e in parte indecifrabile. Ma l'indecifrabilità di Celan corrisponde, in effetti, all'indecifrabilità, alla terribile oscurità di un mondo, di una società, di un'epoca entro cui Celan è vissuto come in una piaga, dolorosamente, tragicamente, senza poter cogliere, forse, il senso autentico di un precipitare di eventi al quale, neppure negli anni del dopoguerra, egli seppe sottrarsi.

Lo stupore, dunque che i suoi versi suscitano e a tratti il loro apparente distanziarsi dalla realtà, costituiscono solo l'esito di una condizione esistenziale che in quella realtà ha profondamente le proprie radici. Beninteso, realtà inserita in un preciso contesto culturale, come dimostra quanto di simbolismo, di espressionismo o di surrealismo è innegabilmente presente in una poesia tipicamente novecentesca e tipicamente europea, pur con quel tanto di indefinibile che in un certo senso le conferisce qualcosa di misterioso in più. Celan, infatti, sembra appartenere al mondo tedesco, quanto a quello slavo; quanto, a tratti, addirittura a quello francese. Ma al di là di questo sta la straordinaria purezza formale delle sue poesie, che appaiono giocate in un rapporto di tensione e intensità continue tra parola e silenzio, quest'ultimo sempre drammaticamente in agguato, fino a spezzare la frase, il verso (spesso brevissimo), addirittura la parola. Fino a frantumare, pur nell'irrinunciabile tendenza alla musica e alla musicalità, al limite della leggibilità più semplice e letterale, il testo, balbettio ritmico semicosciente e misterioso, quanto suggestivo e ricco di allusioni ad una situazione storica e privata atrocemente subita e vissuta fino alle conseguenze estreme.

Da questo tessuto, che proprio in quanto tale dimostra una sua esigenza assoluta di continuità, di unitarietà che passa oltre la singola composizione, affiorano immagini, trasalimenti, emozioni che catturano l'attenzione del lettore e lo attraggono in un buio e in una profondità nella quale è ben difficile districarsi. L'importante è comunque non commettere l'errore di voler arbitrariamente restituire un significato dai contorni meno labili e sfuggenti — significato che non le appartiene — a una materia di tale complessità problematica da rendere banalmente limitativo ogni sforzo di classificazione o di interpretazione a senso unico.

In ultima analisi, poi, il libro contiene alcune poesie davvero esemplari per Celan e non solo limitatamente ad un discorso interno alla sua produzione e alla sua poetica: poesie che non hanno bisogno di alcun commento. Si veda, per esempio, con quel tanto di sottrazione che ogni testo tradotto compie nei confronti dell'originale, « Con alterna chiave »: « *Con alterna chiare / apri la casa, in cui / la nere del taciuto fluttua.* / *A seconda del sangue che ti sgorga / da occhio o bocca o orecchio / cambia la tua chiare.* / *Cambia la tua chiare. Cambia la parola / che può fluttuare coi fiocchi.* / *A seconda del vento che ti spinge / attorno alla parola si addensa la nere* ». O ancora si vedano « Bianco e leggero », « Tenebrae », « Notte », ecc., per non parlare della celeberrima « Fuga di morte ».

Maurizio Cucchi

SAGGISTICA

Il fenomeno «letteratura»

ROBERT ESCARPIT, « Scrittura e comunicazione », Garzanti, pp. 106, Lire 1.000

Come ha dichiarato in una intervista a questo giornale (17 maggio) Piero Gelli, direttore editoriale della Garzanti, questa nuova collana economica, « Argomenti », si caratterizzerà nella pubblicazione « di opere di tipo spiccatamente e specificatamente saggistico », farà perno « sulle novità e affronterà temi di ordine generale, di attualità culturale, di storia, letteratura, psicologia e psicoanalisi, sociologia, semiotica, antropologia ».

E il primo titolo è questo prezioso volumetto di Robert Escarpit, uno studioso di semiologia e di sociologia della letteratura, già noto ai lettori italiani. Professore alla Facoltà di Lettere dell'Università di Bordeaux, autore di racconti (*Les Dieux du Patamba*), brillante corsivista di *Le Monde*, dirige un centro di ricerche sulla sociologia della letteratura, dove, accanto a letterati tradizionali, operano psicologi, linguisti, storici e sociologi. (Dei primi risultati di questo lavoro, come è noto, s'era avuta conoscenza in Italia con la pubblicazione di *Letteratura e società*, edita per Il Mulino, nel 1972; e con *Sociologia della letteratura*, edita dagli Editori Guida nel 1970).

L'*équipe* ha iniziato l'attività circa 20 anni or sono, quando i giovani professori di storia letteraria si ribellarono contro il loro stesso tipo di insegnamento, da essi ritenuto, non senza ragione, « come un discorso nel discorso ». Dopo i primi contatti con il gruppo di Lucien Goldmann, il « Centre de Sociologie des Faits Littéraires » si interessa sempre più sistematicamente alla letteratura come *fenomeno*, più che come « categoria » estetica. Nel 1965, il « Centre » viene assorbito in un nuovo istituto di ricerca: l'« Institut de Littérature et des Techniques Artistiques de Masse » (associato al CNRS, una istituzione scientifica che equivale al nostro CNR).

Nel gruppo di Bordeaux — composto da studiosi di varia provenienza e formazione: dai positivisti ai marxisti, ai seguaci di Sartre, di Goldmann e Barthes — è possibile individuare una programmatica familiarità con varie tecniche di ricerca e, quindi, con quella necessaria interdisciplinarietà che è alla base; e che assume una sua coerente, globale, validità operativa.

Come si sa, Escarpit distingue nettamente fra « oralità » e « scrittura ». Egli è interessato ad un esame ben preciso dei caratteri precipui della letteratura: cioè, egli opera sempre una discriminante tra « cosa » e « significato ».

Secondo Escarpit — che in questo libretto studia i processi di comunicazione nella loro varia e diversa manifestazione segnica o gestuale — l'organismo umano dispone di due sistemi di emittenza: uno « motorio », l'altro « fonatorio » e mentre il linguaggio si attua per mezzo del « gesto » o della « parola », la *scrittura* « non è un semplice medium. Non è riducibile a un semplice strumento di lavoro: costituisce l'incontro di due linguaggi. Per servirsene occorre passare dal canale auditivo a quello visivo e dunque cambiare codice ». Ma poiché, sempre secondo l'autore, l'informazione può essere trasmessa in modo « unilaterale », la comunicazione è sempre « bilaterale ». Ecco allora che, partendo da un processo di interazione che si stabilisce fra autore e lettore, non basta più decifrare i *segni* della scrittura secondo l'abitudine, passivamente accettata, che la tradizione alfabetizzante ci ha imposto. Bisogna, quindi, conoscere e capire che cosa ci fa essere differenti, e non per il fatto che sappiamo leggere e scrivere. E in questo libro, correttamente, Escarpit discute dell'importanza di tutto ciò che riguarda la *comunicazione* scritta: della fabbricazione della carta, del sistema mondiale di distribuzione, dei lettori e dell'analfabetismo, della « laicità » della comunicazione, di adeguati rifornimenti delle biblioteche.

Nino Romeo

Scritti di Engels

FRIEDRICH ENGELS « Rivoluzione e controrivoluzione in Germania » Editori Riuniti (pp. 127, Lire 900)

Venti articoli pubblicati fra il 1851 e il '52 sulla New York Daily Tribune in cui Engels analizza il ruolo svolto dalla piccola borghesia urbana e dai contadini durante le insurrezioni in Polonia, Ungheria e Boemia, in una situazione di estrema debolezza della classe operaia.

I soldatini di carta hanno sempre costituito un passatempo piacevole per la maggior parte dei bambini. La Diki-Books ripropone questo gioco, molto divertente, presentando un volume a cura di Giovanni Gandini dal titolo « Nuovi soldatini di carta » (lire 6.000). L'intento dell'autore però, non è soltanto quello di ricreare un mondo di gioco, ma anche di soddisfare la curiosità e la passione dei molti collezionisti di oggi. NELLA FOTO: Gengis Khan e gli arcieri mongoli.

PSICOANALISI

L'inconscio produttivo

A proposito di alcuni interventi su « Anti-Edipo » di Deleuze e Guattari e sugli « Scritti » di Lacan

novità

RANUCCIO BIANCHI BANDINELLI, « Dal diario di un borghese », Editori Riuniti (pp. 551, L. 3.000)

Il diario del noto intellettuale comunista scomparso nel gennaio '75 ripercorre un arco di tempo fra i più tormentati del nostro secolo: dall'avvento del fascismo alla fine della seconda guerra mondiale.

ALFRED L. KROEBER: « Antropologia dei modelli culturali », Il Mulino (pp. 236, L. 2.400)

Una raccolta di saggi sulla cultura di alcune società primitive e su un particolare fenomeno del mondo contemporaneo: la moda femminile. L'autore, uno dei primi studiosi di antropologia alla Columbia University, ha elaborato il concetto di cultura tenendo conto delle differenze fra il mondo organico e il mondo superorganico; nel primo ha individuato ciò che è ereditario; nel secondo, cioè nella cultura, ciò che è soggetto all'apprendimento e al mutamento.

ADA BIMONTE: « Nel labirinto di Samuel Beckett » Bulzoni (pp. 194, L. 4.000)

L'autrice, attraverso una analisi non sistematica delle opere di Beckett, ha cercato di scoprire, fra le immagini insolite e il linguaggio impenetrabile, il significato « profondo » dell'opera beckettiana: significato, scrive l'autrice, che si rivela soltanto al lettore attento, disposto a restare suggestionato dalla incomunicabilità e impenetrabilità del suo razionamento.

LIBRI PER RAGAZZI

Da Einaudi, « Io, da grande mi sposo un partigiano » di Bianca Fo Garambois: la storia dell'infanzia felice dei tre spensierati fratelli Fo, figli di un capostazione, raccontata da Bianca, la più giovane, con una fresca testimonianza sugli avvenimenti della guerra di liberazione (pp. 51, L. 2.500); di Ib Lepscky, « I pagei dell'imperatore », le avventure di un bambino nel paese della fantasia, è opposto al mondo degli adulti, degli uomini di plastica, da cui nessun bambino esce vivo (pp. 55, L. 3.600); infine, « Cara Assuntina », di Luciana Martini, una scrittrice fiorentina che in questo nuovo racconto per i ragazzi, corredato da belle fotografie di Carla Cerati, ha scelto il mondo contadino e il dramma di una famiglia che lascia il proprio podere e si inurba con la speranza di una vita più decorosa (pp. 100, L. 3.500).

Nella Bur per ragazzi, Rizzoli propone « Quando Hitler rubò il coniglio rosa » un romanzo di Judith Kerr, ebrea tedesca, premiato nel '74 in Germania: nella storia di Anna, l'autrice ha raccontato le sue peripezie di una bambina perseguitata, con la sua famiglia, dai nazisti (pp. 240, L. 2.500). Ancora di uno scrittore tedesco, Maximilian Grottker, « Il barboncino Accadeuò »: le intricate, divertenti avventure di un ragazzo, Andy accompagnato da un buffo barboncino invisibile (pp. 144, L. 1.600).

Capita spesso di trovare accostati, o addirittura scambiati, *L'anti-Edipo* di Deleuze e Guattari (Einaudi) e gli *Scritti* di Lacan usciti in traduzione italiana presso lo stesso editore nel 1974. Al recente convegno della Cooperativa scrittori a Orvieto, Umberto Eco li ha citati insieme per i pregi di scrittura che li fanno preferire a tante opere letterarie. In un'altra città italiana, Arezzo, in occasione di un colloquio sulla « materialità testuale », si è sentito Giuseppe Sertoli rivolgere all'opera di Lacan appunti, come quello di bergsonismo, che si addicono se mai a quei « flussi desideranti » che scorrono nell'*Anti-Edipo* senza mancanza e senza ostacolo, senza linguaggio e senza struttura, come uno slancio vitale appunto. Il ritardo di una recensione all'*Anti Edipo* ci offre il vantaggio di rilevare, anche al di là di queste reazioni già sintomatiche, gli effetti di due modi di lettura.

L'uscita degli scritti di Lacan, nonostante una traduzione fatta un po' « a ricalco », con frequenti improprietà e non poche « forzature » ideologiche, ha contribuito al crescere di un interesse per la psicoanalisi che, come osservava Freud, non è mai disgiunto dalla resistenza e dal fraintendimento. L'approccio a Lacan, dato anche il ritardo da noi di uno scavo teorico nel campo freudiano, è stato un approccio prevenuto o complicato dall'interferenza delle subitanee apparizioni di « seguaci », di quelli che si attaccano alla coda del cavallo vincente. Così il libro apparso poco dopo di Deleuze e Guattari è stato preso o per una scorciatoia o per la stessa coda.

Se gli *Scritti* non erano da leggere, l'*Anti Edipo* era da sfogliare, e da acchiappare a volo. Non che quest'ultimo fosse tanto più afferrabile quanto a linguaggio, ma vi si trovava, condensato in formule efficaci, tutto l'armamentario della polemica anti-istituzionale. Le posizioni erano nette, trancianti, annunciate già nel sottotitolo (capitalismo e schizofrenia), il bersaglio evidente: « edipo » e discorso psicoanalitico incanalerebbero i flussi del desiderio, che sono prodotti da una « macchina desiderante » orfana celibe e atea, nell'angusta cornice del triangolo familiare.

In realtà Deleuze e Guattari hanno ben poco da spartire con Lacan anche se lo trattano con i segni del massimo rispetto, e in generale con la psicoanalisi, scienza di cui Lacan rappresenta il punto di massimo avanzamento teorico. In ultima analisi il loro discorso resta quello della coscienza e della fenomenologia. Come ha osservato André Green essi non fanno che prendere in contropiede la psicoanalisi americana semplicemente sostituendo una fenomenologia dell'Es a una fenomenologia dell'Io. La teoria delle « macchine desideranti », di un « inconscio produttivo » che non conosce mancanza, castrazione, ed è in presa diretta sul reale, è forse più vicina alle illusioni di Reich che all'analisi di Freud dei meccanismi di spostamento che non appartengono solo al sogno, ma al rimosso, ai sintomi, al desiderio.

Nella sua denuncia della posizione del significante, della rappresentazione, della funzione costitutiva del linguaggio attraverso la rimozione originaria, essa sposta il cammino delle pulsioni su una linea che si allontana dallo inconscio, e il desiderio si fa qualcosa di « agibile ». Si parla dell'inconscio come di una presenza, di un pieno, di un'arma rivoluzionaria, ma è ancora l'arma della rivoluzione sessuale che non fa i conti con la immistione dei modi di produzione nell'inconscio freudiano. A contrastare la dilagante tendenza alla « facilità » misticheggiante, idealistica o enciclopedica, non resta insomma a questa critica del cattivo uso di un libro in un campo psicoanalitico che non gli è proprio, che raccomandare il ritorno a quel « ritorno a Freud » che una traduzione discutibile e una lettura tendenziosa hanno lasciato finora quasi senza effetto. Parliamo naturalmente degli *Ecrits* di Jacques Lacan.

Sergio Finzi

PROFILI

Marconi inventore e uomo d'ordine

GIANCARLO MASINI, « Marconi », UTET, pp. 496, L. 12.000

Nel quadro di una collana (« La vita sociale della nuova Italia » della UTET) di impostazione forse un po' vaga e non molto persuasiva, Giancarlo Masini, giornalista scientifico, rivela una vena popolare che è invece adatta e pertinente alla presentazione del personaggio di Guglielmo Marconi. L'autore opportunamente evita l'agiografia di un uomo scaduto, nei suoi ultimi anni, a propagandista delle sciagurate avventure mussoliniane (spintovi anche a quanto pare da una moglie, la seconda, ambiziosa Alcina della aristocrazia nera) ed esercita una giusta moderazione del giudizio, rimanendo schietto e longanime nell'apprezzamento di un'opera tuttavia singolare per vastità e conseguenze.

La scoperta della telegrafia senza fili e della radio fu stupefacente proprio in rapporto alla persona del suo autore, digiuno di libri e di scuole, in grado di intendere solo con larga approssimazione la rappresentazione matematica che James Clerk Maxwell aveva dato dell'elettromagnetismo un anno prima della sua nascita. E' vero che la locomotiva a vapore correva già sulle rotaie da qualche decennio quando (un po' dopo la metà del secolo scorso) Clausius formulò il secondo principio della termodinamica, mentre Stephenson, che l'aveva creata, era un semplice meccanico; e che Edison (che Marconi conobbe e a cui si sentiva affine) era stato un giovane popolano particolarmente sveglio. Sotto questo aspetto l'avventura personale di Marconi non sembra discostarsi da altre del suo tempo o di quello appena interiore, quando il sistema in espansione facilmente accoglieva e sollecitava le iniziative volte a nuove soluzioni tecnologiche, invece di deprimerle come ha cominciato a fare più tardi. E in ogni caso l'invenzione è cosa diversa dalla scienza, un po' come la poesia è cosa diversa dalla critica, per quanto frequenti e necessarie e talora intime siano le interazioni fra i due momenti.

Proprio in questo senso appare giustificata e felice la chiave popolare adottata da Masini, che prende anzi risalto dalla singolarità (rispetto a Stephenson e Edison) di un personaggio che non ha niente del popolano se non la modesta cultura, perché è anzi agiato, azzimato e arrogante, mondano e cortigiano. La sua capacità di concentrarsi, di ottenere risultati senza comunicare ad altri i propri pensieri, i nessi attraverso i quali ha saputo orientarsi, presenta al rovescio un rapporto umano unilaterale e monco, fondato sulla accettazione superba di omaggi e onori. E quando il primo aspetto si offusca con gli anni, egli forse non capisce quale prezzo stia pagando per conservare il secondo. Questa impressione si ricava dal lavoro di Masini, e sembra convincente, nonché proponibile a un pubblico per cui quelle vicende sono storia antica.

Cino Sighiboldi

PEDAGOGIA

Vuole solo «decostruire»

RENE' SCERER: « Emilio pervertito », Emme Edizioni, pp. 139, L. 2.200

Un libro di appunti, informa opportunamente nel prologo l'autore, « osservazioni » in un campo in cui prima di tentare qualsiasi esperienza sistematica, compito essenziale sarebbe quello di *decostruire*. E perciò, questo « Emilio pervertito » è una sventagliata di critiche demolitorie per far giustizia e della pedagogia tradizionale e giustamente assessuata e pudibonda, e dello zelante efficientismo della pedagogia progressista che pretende di portare innovazioni lasciando intatte le strutture che strangolano il bambino, la famiglia e la scuola. Il bersaglio dell'autore è Rousseau che lo Scerer con volata irriverenza chiama semplicemente Jean-Jacques di Rousseau. Scerer ricorda la ossessione fobica, l'ideale di educatore che tutto vede e controlla: « Vigilate diligentemente sul ragazzo, non lasciatelo mai solo né di giorno né di notte, dormite almeno nella sua stessa camera ». Ma insieme a Rousseau vengono maltrattati altri filosofi e pedagogisti: lo spietato Bentham, inventore, nel suo « Panopticon », della scuola carcere; lo stesso Wilhelm Reich, preoccupato della perversione dei rapporti che si creerebbero fra maestri e allievi; il moralista Fourier e il libertario O'Neil. Per non parlare di Socrate, che rifiuta l'abbraccio di Alcibiade. Accanto a loro l'autore colloca i sedicenti educatori che compiono oggi esercitazioni « pedagogiche » sessuali per famiglie, responsabili di una sessuologia di consumo e fondamentalmente sessuofobica tipo alla François Dolto, per intenderci.

Maestri assassini senza intenzioni: omicide, pedofili, settari, frustrati e impauriti. Per Scerer, non si salva nessuno. Ma chi sta nella scuola, che deve fare? Niente, risponde il violento fustigatore semplicemente « perdere il vizio pedagogico », mettere in crisi il proprio — peraltro scomodissimo — ruolo di educatore. Insomma, « il distacco assoluto da tutte le pratiche pedagogiche correnti ».

Rita Tripodi

SCRITTORI ITALIANI

Agostina: elogio dell'ottimismo

LEILA BAIARDO, L'inseguimento, Bompiani, pp. 258, L. 3.500

La Baiardo costruisce una storia in cui tutto può accadere, tutto può diventare plausibile. Agostina, la protagonista delle vicende del romanzo, narra in prima persona le sue avventure e quelle del suo amico Gratuccio, un omosessuale fantasioso, scontato e generoso nello stesso tempo.

I due personaggi appaiono, in un primo momento, epigoni sereni della **beat generation**, felicemente inconsapevoli del suo definitivo tramonto, liberi da legami, costantemente impegnati nel tentativo di dar corpo alle proprie fantasie amorose.

Agostina, priva di un'identità rigida e costrittiva, ricorre con tenacia Matteo Maria S., l'uomo che in quel momento ama (al solito, irresistibilmente), e che, inspiegabilmente, riesce sempre a trovare un pretesto per evitare di farsi sedurre. Nel corso del suo inseguimento Agostina si imbatte in una sconcertante società segreta di inventori, i cui membri, con atteggiamenti da sacerdoti di culti misterici, si impegnano nella difesa ad oltranza dell'autonomia della scienza al di là di ogni scrupolo e colpevole scrupolo umanistico, ed in questa prospettiva brevettano invenzioni quali l'**Attirpedon**, un fluido che attira i pedoni antipatici; sotto le ruote di automobili opportunamente trattate, o il **Pronecrofil**, medicina destinata a risolvere l'ovvia (e psichicamente tormentosa) difficoltà tecnica cui le necrofile vanno incontro nell'esercizio della loro perversione. Matteo Maria S. si dimostra, però, socio assai poco leale del club degli inventori, le cui regole prevedono l'assoluta segretezza, nonché, in linea di massima la rinunzia ad ogni ambizione di ricavar guadagno dalle invenzioni, che debbono rimanere espressioni incontaminate della purezza della Scienza.

Egli, infatti, intende vendere (per sette miliardi) ad un colonnello un congegno capace di trarre energia atomica dalla forza vitale di un uccello assassino, che, per funzionare, ha bisogno di vittime umane. La prima di queste, nei piani di Matteo Maria S., dovrebbe essere la fiduciosa Agostina, che riesce ad evitare la morte facendo innamorare di sè il Serpentario (questo è il nome dello uccello).

Questo non è che l'inizio delle vicende narrate dalla protagonista. Anche gli eventi più apertamente fantastici sono presentati sotto forma di cronaca documentata e precisa. Agostina, che all'inizio del romanzo sembrava personaggio svagato e labile, dimostra nel corso della storia un bisogno invincibile di prendere sul serio tutto e tutti. I suoi incontri, le sue disavventure sono oggetto di critica e di riflessione costante. L'irrealtà esplicita di quanto le accade non la stupisce mai, nè tanto meno la turba. Sembra pronta ad accettare con naturalezza i clamorosi cambiamenti di identità dei personaggi che le si agitano attorno, ed a coinvolgersi; lei stessa volenterosa e piena di inventiva, in tutte le imprese che le si offrono, spinta da una naturale fiducia di muoversi, in fondo, nel migliore dei mondi possibili.

Ma pure all'interno di un universo tanto mutevole e imprecisabile, Agostina agisce con un intento preciso: ha la pretesa, in sostanza, di scovare in ogni incontro un nucleo di concreta vitalità; questo le basterebbe per riconoscere ad ogni cosa, anche la più bizzarra e strabiliante, una sua piena plausibilità. Si tratta di un'attesa che fatti e persone regolarmente eludono, e che la protagonista, con altrettanta ostinazione ripropone, rifiutandosi di ammettere che i tanti che incontra non solo non sono mai chi sembrano, ma evitano anche accuratamente di vivere fino in fondo e con pienezza la propria apparenza.

La felicità di invenzione della Baiardo non si esaurisce, dunque, nell'ambito di uno scaltro e divertente gioco intellettuale; al puro gusto della narrazione (comunque insolitamente vivo e capace di svilupparsi secondo un ritmo sostenuto ed al riparo dell'arbitrarietà) fa infatti sempre riscontro una vocazione non velleitaria alla riflessione morale, che risulta tanto più valida in quanto non si sovrappone all'invenzione, ma nasce al suo interno, l'arricchisce e la motiva.

Antonio De Luca